

2° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 27.08.2013

Cercheremo dunque, meditando sulla Regola, di ritrovare assieme l'acqua di sorgente che ravvivi la fiamma del dono di Dio della nostra vocazione. Sembra paradossale parlare di acqua che alimenta una fiamma, ma è questa la natura dello Spirito Santo: è acqua e fuoco. In un paese del Friuli ho visto una fontana che emette acqua assieme a un gas infiammabile: se la notte si avvicina un fiammifero, il gas si accende e si vede che la fontana emette nello stesso tempo acqua e fiamme. È una buona immagine dello Spirito Santo, Sorgente di acqua viva e di fiamma ardente per irrorare e infiammare la nostra vita, affinché dia frutto. Lo Spirito è nello stesso tempo l'acqua e il sole che danno al seme della parola di Dio, seminata nella terra della nostra vita e libertà, di dare frutto.

Meditare sulla Regola, alla luce della parola di Dio, deve dunque servire a ridare acqua e sole al seme della nostra vocazione, al seme del carisma della nostra famiglia religiosa, perché dia frutto nella terra in cui si trova, la terra della realtà in cui viviamo oggi, nella terra di quello che ognuno di noi è, con le sue qualità e i suoi difetti, nella terra della sua cultura, della sua situazione sociale, della natura della sua persona. A volte sembra difficile capire cosa ci chiede san Benedetto per vivere il suo carisma oggi. Però sono convinto che san Benedetto ha scritto la sua Regola avendo una coscienza così profonda e universale dell'uomo e dell'avvenimento cristiano che ogni cultura e epoca può ritrovarsi in lui, può approfondirsi nella coscienza e nel cammino che propone. Sempre di più mi accorgo che quando si sente san Benedetto lontano dalla nostra sensibilità, in verità non è perché san Benedetto sia lontano da noi, ma perché siamo lontani noi da una coscienza vera e profonda della nostra umanità, da una coscienza cristiana della nostra umanità, cioè da un modo di sentirsi uomini e di vivere la nostra umanità che solo alla luce di Cristo e del Vangelo sono possibili.

Fatte queste premesse, coi Capitoli di questo Corso vorrei ripartire dal punto in cui siamo arrivati l'anno scorso, e se avete dimenticato tutto, andrete a rileggerli sul sito dell'Ordine (www.ocist.org; Capitoli Abate Generale). L'anno scorso abbiamo meditato sul timore di Dio, e poi ho commentato tutto il Capitolo 7 della Regola, il Capitolo sui gradi dell'umiltà. Nel frattempo però c'è stato anche un Corso per i Superiori dell'Ordine Cistercense, all'inizio di luglio, e anche lì ho fatto tre Capitoli sul tema della preghiera e del ruolo del Superiore nella preghiera comune del monastero. Varrebbe la pena che andaste pure a leggerli, perché in quei Capitoli ho iniziato a meditare su alcuni punti che desidero approfondire con voi durante questo mese. Comunque, riprenderò alcuni passaggi di questi Capitoli ai Superiori quando si tratterà di svilupparli con voi, soprattutto riguardo a due temi che mi sembrano fondamentali: il concetto di Opera di Dio, che san Benedetto identifica con la preghiera comune, e il tema dell'adozione filiale che ci è offerta e donata in Cristo.

L'anno scorso ho dunque commentato il Capitolo 7 sull'umiltà, che culmina nel 12° gradino che ci presenta il monaco totalmente umile, "la cui umiltà non è soltanto nel cuore, ma si manifesta a coloro che lo vedono anche nell'atteggiamento del

corpo; durante l'Ufficio divino, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque, sia che sieda, cammini o stia in piedi, tiene costantemente il capo chino e lo sguardo rivolti a terra; e, considerandosi sempre colpevole dei propri peccati, si sente di essere già all'ora del giudizio, ripetendo continuamente in cuor suo ciò che disse, con gli occhi fissi a terra, il pubblicano del Vangelo: 'Signore, io, povero peccatore, non sono degno di alzare gli occhi al cielo' (Cfr. Lc 18,13; Mt 8,8)." (RB 7,62-65)

Questo gradino dell'umiltà ci offre il punto di partenza per una riflessione sulla Regola e sulla vita. Mi colpisce infatti la frase in cui Benedetto elenca i momenti e i luoghi in cui il monaco umile esprime la sua umiltà: "durante l'Ufficio divino, nell'oratorio, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque" (RB 7,63). In latino: "*in opere Dei, in oratorio, in monasterio, in horto, in via, in agro vel ubicumque*".

Questa lista non è fatta a caso: ha un ordine, e questo ordine è un ordine di irradiazione: c'è un centro, e poi dei cerchi concentrici sempre più allargati. Il centro è l'Ufficio divino, l'*Opus Dei*, i cerchi si dispongono con ordine a partire da esso: l'oratorio, il monastero, l'orto, poi la strada, poi i campi, e infine c'è un "*ubicumque*", un dappertutto, cioè idealmente tutto il resto dello spazio del mondo.

In questa breve frase penso che possiamo vedere una chiave di interpretazione e di comprensione di tutta la Regola, e della concezione che san Benedetto ci trasmette della vocazione monastica e del suo significato per il mondo. Il monaco veramente umile incarna ed esprime in modo perfetto questa vocazione. Noi dobbiamo guardare questa icona di verità di vita per capire come dobbiamo vivere tutta la Regola e lasciarci formare da essa per incarnare anche noi questa verità di vita che si irradia umilmente al mondo intero.

La Regola, infatti, nel suo insieme, descrive i vari cerchi che san Benedetto elenca qui, e come dobbiamo viverli. C'è il centro dell'Opera di Dio, dell'Ufficio, della preghiera comunitaria e personale; poi il primo cerchio che si forma attorno a questo centro è la chiesa, l'oratorio del monastero. Poi c'è il monastero come casa in cui i monaci vivono, meditano, dormono, mangiano, accolgono, ecc. Segue l'orto, cioè il giardino interno, o anche gli spazi di lavoro dentro la clausura del monastero. Quando si esce dalle mura del monastero ci si trova "*in via*", sulla strada pubblica, quindi nel cerchio in cui si incontrano persone estranee. Segue il cerchio dei campi, cioè delle terre di campagna che appartengono al monastero fuori dalle mura, spesso anche in luoghi distanti dal monastero. Infine c'è, come dicevo, un "*ubicumque*", un dovunque, in cui possiamo vedere idealmente tutto lo spazio del mondo, lo spazio in cui normalmente i monaci non vanno, ma che san Benedetto non esclude dall'irradiazione che il monaco umile incarna.

La Regola ci vuole insegnare a vivere con verità in questo spazio ideale di vita che ha un centro e che si irradia da questo centro al mondo intero.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist